

ARTE E FILOSOFIA

La bellezza della formazione

di Umberto Galimberti

Il 6 marzo sono stato a Reggio Emilia a un convegno su *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, il libro già esaurito e riedito di Salvatore Natoli (Feltrinelli, 1986, L. 35.000) che il *manifesto* recensì, primo fra tutti i giornali, nella Talpa libri di dicembre. A parlare, tra gli altri, c'era Nadia Fusini, l'autrice di *Nomi*, altro libro di successo della Feltrinelli giunto nel giro di poche settimane alla seconda edizione. Nadia Fusini parlava del «dolore della creazione», un discorso che andava dalla generazione delle madri alla creazione di Dio. Finalmente un po' di iperuranio anche nel ventre delle donne.

Quel discorso mi ha portato con sé, mi ha fatto percorrere secoli a ritroso fino a bloccarmi davanti a quell'antica metafora della Gnosi che narra la creazione del mondo come l'effetto di un assentarsi di Dio: «Ritraendosi Dio, accade il mondo». Forse anche i figli accadono perché le madri si ritraggono. Forse il dolore del parto è nella resistenza a ritrarsi.

Nadia Fusini parlava e le sue parole andavano a raccogliersi in un punto dove la forma e la materia si incontrano, per subito dissociarsi e creare due statuti separati: la teoria da un lato e la bellezza dall'altro. La teoria guarda, con lo sguardo fermo e immobile dell'auriga di Delphi, le idee che sono «ferme e stabili in se stesse» (Platone). Da questo sguardo immobile e immobilizzante nasce la filosofia che Platone ha nominato *episteme*, «ciò che sta fermo su di sé». Oblio dell'origine, oblio della creazione e della generazione. Figure che hanno conosciuto lo sguardo di Medusa.

Ma poi c'è bellezza che non è nulla di consolante e riposante, perché a produrre è il lavoro della madre nella generazione, il lavoro di Dio nella creazione. Io penso che all'arte, che nella sua radice *ar* custodisce il senso del «fare», penso che alla poesia, che rinvia al greco *poiein* che vuol dire «produrre», competa quell'accompagnare le cose nel loro farsi e nell'abbandonarle quando sono fatte. Qui è il do-

lore della creazione che l'artista conosce e il filosofo non vuol conoscere. Qui è il senso di quell'*energia*, di cui parlava Aristotele, che metteva capo all'*ergon*, all'opera, congelandosi da lei.

Di questo congedo non sono capaci i filosofi che amano far dei loro pensieri un «sistema», ma oggi neppure gli artisti che raccolgono le loro opere in cataloghi, un po' come le ordinate truppe degli Achei di cui Omero prega le Muse di dargli il *Katalogos*.

Ho conosciuto due artisti senza catalogo: uno non lo può più fare perché è morto, l'altro non lo vuol fare perché conosce il dolore della creazione. Al terzo perdono di averlo fatto perché forse in quel caso era proprio necessario, dovendo decostruire delle opere per guardarle dal punto di vista della genesi.

Incominciamo da lui. Il suo nome è Lucio Saffaro noto in Italia e in Francia dove è uscito anche un suo libro *Théorie de la poursuite* (L'Alphée, Parigi, 1985). Saffaro dipinge il *Tractatus* di Wittgenstein che intitola «*Tractatus logicus prospecticus*», riproduce il teorema di Godel col titolo «Paradosso del ritratto di Godel», seziona la *Malinconia* di Duerer per un'analisi delle scritte nascoste. Non capisco nulla di arte, non posso dire se questi quadri sono «belli», certo c'è

quella bellezza che mi interessa, quella che si contrappone alla teoria, che guarda all'opera non nella sua forma, ma nel suo formarsi.

Saffaro non abbandona le forme, non conosce il dolore della creazione, ma, partendo dall'opera e tenendola ben ferma, la ripercorre a ritroso per coglierla all'origine, là dove nasce, e poi prende a dipingere gli elementi della nascita, i motivi generatori che l'hanno posta in essere e che si vedono composti nell'opera, ma in tutt'altra forma e in tutt'altra verità.

E' una ricerca che vuole scoprire le intenzioni della madre, il ventre di Dio. Desiderio dei segreti dell'assoluto? No. Insistenza sul luogo cruciale dove lo sguardo immobile del pensiero si fissa sulla mobilità dell'esperienza alla ricerca del simbolo, di ciò che mette assieme (*sum-ballein*) i contrari. Qui la meta mentale si piega sui processi che l'hanno generata. L'idea è smobilitata dalla tensione. Non i figli già nati o le opere della creazione, ma la generazione della madre guardata dal figlio, Dio scrutato dalle creature del mondo.